

Alla Cappella Paolina del Quirinale oggi (diretta su Radio3) la prima esecuzione dell'opera che commemora l'eccidio, "Tutte le notti, tutte le notti io mi svegliao"

# Furono le donne a chiedere la verità

TESTIMONIANZE

La musica di Matteo D'Amico e la voce narrante di Maddalena Crippa ci ricordano il coraggio e la solitudine con cui lottarono madri, sorelle e vedove delle 335 vittime

SANDRO CAPPELLETO

Questa mattina, domenica 24 marzo, a partire dalle ore 11,50, Rai Radio 3 trasmetterà in diretta dalla Cappella Paolina del Palazzo del Quirinale *Tutte le notti, tutte le notti io mi svegliao*, prima esecuzione di un'opera di Matteo D'Amico composta per l'80° anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Il testo (dello scrittore, ndr) è liberamente tratto dalle testimonianze femminili raccolte in *Lordine e già stato eseguito* di Alessandro Por-

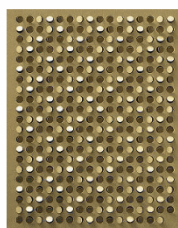
telli (Donzelli Editore). Voce narrante è Maddalena Crippa. «Sono state le donne a cercare di sapere qualcosa, perché nessuna autorità comunicò qualcosa in modo ufficiale. Sono state le donne a battersi per il riconoscimento dei corpi delle 335 vittime, tutti uomini, di ogni età e di ogni condizione sociale. Sono state le donne rimaste sole a lavorare per sopravvivere: malpagate, insidiate, mortificate. Al centro del nostro lavoro sono il dolore e la paura degli individui, l'esperienza della solitudine nell'affrontarli, l'intimità dello

stazio per ferite che non si rimarginano. La necessità, civile e collettiva, che non può tramontare, della memoria», racconta gli autori. Con la Crippa, il canto di tre voci femminili (Susanne Bongaard, Chiara Osella, Patrizia Polia) e un quartetto di strumenti: Michele Chiappieri (violoncello), Yoshua Fortunato (clarinetto), Marco Scolastra (pianoforte), David Simonacci (violino). Dirige Fabio Maestri. Per l'occasione, la Colophon Arte di Egidio Fiorin pubblica un volume che accoglie il testo, alcune pagine della partitura, i primi 12 articoli - i *Principi fondamentali - della Costituzione della Repubblica Italiana* e due opere dell'artista Claudio Rotta Loria, ispirate dal numero 335. Proponiamo alcuni passaggi del racconto.

Era venerdì pomeriggio, ancora due settimane e veniva Pasqua. Erano le tre. Venerdì 24 marzo 1944. Lì sull'Ardeatina, la città di Roma, ancora non era arrivata. C'erano i campi, le pecore, le catacombe, e quelle cave di tufo. Davanti alle cave i camion si sono fermati. Una donna che li ha visti c'è stata. Era nei campi, si è avvicinata per capire che stava succedendo, le hanno sparato subito. Si chiamava Celeste, l'unica donna uscita alle Fosse Ardeatine. Nessuno doveva vedere, nessuno doveva raccontare. Da vivo. Su un camion ne entravano venti per volta. A tutti avevano legato le mani dietro la schiena. Poi hanno cominciato a farli scendere. 335 prigionieri, avevano pigliato pure dei ragazzini - due, Duilio e Michele, avevano quindici anni - Ilario e Franco diciassette - Ornello e Orlando diciotto - Aldo, Gastone, Renzo, Francesco, Antonio, Pietro, Goffredo diciannove - Gaetano, Marco, Carlo, Giovanni, Otello, Alessandro venti. E poi, tutte le età. Il più vecchio era Mosè, 74. C'era tutta Roma sopra quei camion, tutti i mestieri, tutta la vita di Roma. Pure un sacerdote. Pure un colonnello. Non c'erano più tan-

ti ebrei, i nazisti li avevano già razzati dal Ghetto, e portati nei campi dello sterminio.

Siccome il sentiero dentro le cave era stretto, ne prendevano cinque per volta, li portavano in fondo alla spelunca, dove era buio e gli sparavano alla testa. I primi cinque, poi altri cinque, che cadevano sopra gli altri cinque. Cinque a cinque, uno sull'altro, uno sopra all'altro. I nazisti tenevano il conto, li chiamavano Stütcke, cinque pezzi per volta. Ho contato anch'io: se erano 335, fünf Stütcke per volta fa 67 volte. Per 67 volte hanno cam-



minato lungo il sentiero, sono arrivati in fondo e hanno sparato. Nessuno vedeva in faccia nessuno, perché prima li facevano girare verso la parete di tufo, lì al buio, li facevano inginocchiare, accanto al mucchio di chi era già morto, e avevano sempre le mani legate dietro la schiena, e poi sparavano, di spalle, alla nuca. Uno sopra l'altro, come fai con i mattoni quando tiri su un muro. Così hanno costruito un muro di morti. Li hanno uccisi a marzo, li abbiamo ritrovati a luglio. Quasi tutti sono stati riconosciuti. Sette rimangono ignoti. C'è voluto del tempo, poi il monumento l'hanno costruito. Il Mausoleo delle Fosse Ardeatine, sono sepolti tutti lì.

Passava il tempo e mi sono accorta che davamo fastidio. Andavamo nei negozi a fare la spesa, e tutti si sfilavano da parte per farci passare avanti. E perché tut-

ta sta gentilezza? Per farci andar via prima, perché facevamo pena: eravamo la memoria della morte, del lutto, c'avevamo addosso un marchio. La guerra era finita e certe memorie sono fastidiose, meglio metterle dietro di te, più lontano che riesci. Meglio dimenticare, se riesci. Un giorno, vedo mia madre che piange; mamma, dopo tutti questi anni? Sì, "tutte le notti, tutte le notti io mi svegliao". Fino adesso non l'avevo avuto il tempo di piangere. E che facevamo, piangevamo tutte quante? Poteva una donna mettersi dentro casa a piangere? Ad aspettare che cosa? Dovevamo camminare, dovevamo correre. Per tanto tempo, non abbiamo avuto modo di... godercelo questo lutto. "Tutte le notti, tutte le notti, io mi svegliao". Come se una mano a una cert'ora mi svegliasse e mi dicesse, ma stasera che fai? Non ci pensi? Non ci pensi per niente? Passava come una professione, tutti quanti i miei morti, tutti quelli che mi hanno ucciso, uno in fila all'altro, non me ne sfuggiva uno. Fino a che non li avevo passati tutti non riuscivo a riaddormentarmi, con l'angoscia che mi portava per aria.

Da dove viene il male nell'uomo? E' contagioso, come una malattia? E da chi lo prendiamo, questo male? Oppure sta dentro di noi, nasce con noi come il seme di un'erba maligna e cresce, sempre cresce? Preferisco il mattino per andare al Mausoleo, mi dà una grande pace camminare sotto la lastra di marmo che tutti vi copre e vi ripara e lascia sempre passare un filo di luce, in quel buio e in quel silenzio. Rimango lì e aspetto, come se potesse succedere ancora qualcosa... Qualcosa che tutti voi state ancora aspettando, da allora, da tutto questo tempo... Non è ancora capitato, ma un giorno verrò a dirvi che ce l'avete fatta, che è spuntata un'alba senza più raccapriccio. Che voi siete stati gli ultimi.

Roma, concerto diretto da Muti

Oggi, alle ore 21, nella Sala Santa Cecilia dell'Auditorium Parco della Musica di Roma, per la prima volta in Italia

l'esecuzione della *Sinfonia n. 9* di William Schuman. A seguirlo sarà l'Orchestra Cherubini diretta dal Maestro Riccardo Muti che così ricorda nel modo più nobile le 335 vittime dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. William Schuman, nato in una famiglia ebrea di Manhattan nel 1910 e vincitore del Pulitzer per la musica nel 1948, visitò il memoriale delle Fosse Ardeatine con la moglie nella primavera del 1967: «Qualunque futuro possa avere la mia sinfonia, ogni volta che verrà eseguita, il pubblico ricorderà», scrive il musicista, spiegando la sua decisione di legare l'opera alla memoria dell'eccidio.

Dischisacra

Sørensen, con san Matteo in viaggio verso la crocifissione

ANDREA MILANESI

Un punto di partenza e nello stesso tempo una meta a cui approdare: questo rappresenta per Bent Sørensen la *Passione secondo Matteo* di Johann Sebastian Bach. È lì, a questo sublime e inarivabile modello del passato, che guarda il compositore danese (classe 1958) per dare forma, contenuto e veste sonora alla sua *St. Matthew Passion*, ultimata nel 2019 e ora riproposta in prima registrazione mondiale dal Norwegian Soloists' Choir e dall'Ensemble Allegria diretti da Grete Pedersen. Si tratta di «un viaggio nella nebbia, dentro e fuori la luce, un viaggio verso la crocifissione, ma ancor più verso la resurrezione», secondo le parole dello stesso Sørensen, che ha dichiarato come in questa partitura si nasconde «una passione d'amore; non solo la dichiarazione d'amore di Cristo a tutta l'umanità, ma anche un amore semplice e profondo: la passione per le persone che amiamo». Sono questi i punti di fuga verso cui tende un'opera in cui i passaggi del *Vangelo secondo Matteo* e alcuni estratti dal *Libro dei Salmi* sono intrecciati alle liriche di poeti come Anna Akhmatova, Emily Dickinson e Soren Ulrik Thomsen. E se il capolavoro bacciano può rappresentare una fonte di ispirazione più o meno esplicita (tra qualche «ombra» - come la definisce Sørensen - e qualche citazione nascosta), questa composizione prende una strada diversa per esprimere qualcosa di nuovo. Il linguaggio musicale è ovviamente «contemporaneo», ma nell'accezione «aperta» che si può giustamente attribuire oggi a questo termine: i piani armonici, a tratti contrastanti, fluiscono fondamentalmente in un rassicurante alveo sono rinforzato dallo spiccato senso melodico di Sørensen. In brani come *Betania*, *Psalm*, *Wild Nights*, *Crucifixus* o *Tenebre* un cantante e celloscopio sembra ricomporre i tasselli musicali che riecheggiano l'arte di autori come Richard Strauss, Mahler, Pärt e ovviamente Bach, fino all'inquietante *Into the Mist*, una sorta di dramma liturgico in miniatura che chiude la *Passione* avvolgendola tra le nebbie.

Il compositore Bent Sørensen

SØRENSEN  
St. Matthew Passion  
Grete Pedersen  
Bis / Ducale (Euro 21,00)

Il compositore Bent Sørensen

## Il carnefice, storia di un horror contro l'umanità

ROMANZO STORICO

MASSIMILIANO CASTELLANI

La vita non è un film, ma per lenire un po' il dolore delle ferite ancora aperte della Storia, forse bisognerebbe intervallarla con delle immagini cinematografiche o con una trama da romanzo, come quella che è stato capace di imbastire, con piglio da autentico sceneggiatore, Antonio Iovane. Il set principale del suo romanzo storico, più documentato di un saggio classico deficiente, *Il carnefice* (Mondadori, Pagine 439, Euro 21,00), si legge e si guarda davvero come un film. Un thriller ambientato in quella Roma occupata dai nazifascisti fino a sconfiggere oltreoceano, in Argentina, nel surreale villaggio bavarese di Bariloche, che quegli stessi carnefici avevano ricostruito (proprio come un set) nella ventosa e alpestre Patagonia. Protagonista di questo thriller, che poi è il peggior horror vissuto realmente dall'umanità nel secolo scorso, è il diabolico Erich Priebke, il capitano delle SS che il 24 marzo 1944 divenne il boia dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Suo l'appello finale che mandò a morte 335 uomini, la cui vita doveva risarcire l'offesa nazifascista subita nell'agguato partigiano di via Rasella dove rimasero uccisi 33 soldati della Brigata Bozen. La legge del taglione aggiornata dal nazifascismo prevedeva dieci italiani per ogni soldato morto. Nato prussiano, nel 1913, nella cittadina di Hennigsdorf, quel capitano oltreggiro, grazie alla conoscenza dell'italiano coltivata dall'inizio della seconda guerra mondiale, allorché il Terzo Reich lo aveva spedito nel nostro Paese, dal febbraio 1941 operava all'ambasciata tedesca di Roma. Nella Città Eterna si muoveva con il disincanto del cruccio provinciale, ammalato dalla grande

bellezza che ai suoi occhi coincide, anche esteticamente, con l'incontro fatale avvenuto alla mensa di Villa Massimo, con la "diva", l'attrice carriarina, per niente anarchica, Laura Nucci. Priebke che non era un cinefilo, ignorava i film di Bragaglia, Blasetti e Mattolin in cui la Nucci aveva recitato, e al momento dell'inizio del loro flirt era apparsa sul grande schermo nei panni di Jacovella in *Rita da Cascia* di Antonio Leonviva. Un senza Dio come Priebke badò esclusivamente alla conquista galante (che in futuro avrebbe rivelato alla moglie che lo assolse) con lo stesso impeto con cui Hitler ambiva a quella di tutta l'Europa. E l'Europa, a guerra finita, si era dimenticata del carnefice, anche se il cinema ricordava a tutto il mondo quella pagina sanguinosa delle Fosse Ardeatine con un capolavoro, *Roma città aperta* di Roberto Rossellini. Un film, ricorda Iovane nel suo libro, nato a un passo da via Rasella, alla trattoria "Il cacciatore": il 16 giugno del '44, quando a Roma erano entrati gli americani, al tavolo si diedero appuntamento tre uomini desiderosi di riscrivere la storia per immagini. Erano il giornalista napoletano Alberto Consiglio, il regista Rossellini e lo sceneggiatore Sergio Amidei. Il trio artistico nell'afa tiberina riesumando nella memoria i frammenti dolorosi dell'agguato di via Rasella, le conseguenze di torture di via Tasso e il potere totalitario esercitato dall'ombra del Cupolone dal famelico capo della Gestapo, Herbert Kappler, stese quella trama filmica la cui realizzazione non fu semplice. Perché i romani non sopportavano di vedere delle comparse vestite con le uniformi delle SS. Ci volle tutta la grinta e il carisma di Aldo Magnani (protagonista del film con Anna Fabrizi nei panni di don Pietro) per dissuadere la pubblica ottusità e

urlare con il suo piglio da popolano: «Il cinema non è la verità e magari vero diventava dopo». Aveva ragione Nannarella, ma era comprensibile anche la nausea verso spetti come quello di Priebke: volevano rimuoverli e tenerne che invece alberghero ancora nei vicoli di Roma. La conferma che questo termine fosse fondato l'ha dato Mario Tedeschini Lalli, che nel suo bel libro *Nazisti a Cinecittà* (Nutrimenti) ha scoperto che Bonerati Domizlaff, ex membro delle SS che prese parte alla strage delle Fosse Ardeatine, compare nel film di Dino Risì, *Una vita difficile*, in cui Alberto Sordi è il giornalista ed ex partigiano Silvio Magnozzi. E altre ex SS continuarono a vivere a Roma come se nulla fosse accaduto e addirittura a recitare nei panni che più gli erano conosciuti, nei film militari tedeschi nei film prodotti a Cinecittà. Nessuno si accorse di nulla, o forse si voltarono dall'altra parte al passaggio dei carnefici. Lo stesso Priebke l'aveva fatta franca laggù nel suo buon retiro argentino, se solo inavvertitamente un giovane ricercatore, il professor Esteban Buch non si fosse recato a Bariloche per scrivere la biografia di un pittore collaborazionista, Toon Maes. Chi lo aiuterà a ricostruire la storia di Maes sarà il redivo Priebke che, dopo aver seminato l'inferno aveva portato tutta la sua famiglia in quella valle dell'Eden, togliendo il "ch" dal passaporto e facendosi sfacciatamente chiamare e registrare nell'elenco telefonico come Eric Priebke. In quell'angolo di paradiso si godeva la pensione, divertendosi a sentire il farneticante commilitone Reinhard Koppes che aspirava convinto alla formazione del "Quarto Reich". La rivincita del nazifascismo non poteva che ripartire dalla Terra del Fuoco. E fu solo grazie a quell'indizio, Eric Priebke, ci-

tato da Buch, che le forze del bene, il Centro Simon Wiesenthal del "cacciatore di nazisti", spinte dall'emittente americana Abc, con l'inganno, riuscì a intervistare il carnefice e a consegnarlo finalmente alla giustizia italiana. Il 6 maggio del 1994, l'intervista di Sam Donaldson, con la preziosa collaborazione della producer argentina Dalila Herbst (grande amica di Raffaella Carrà), venne trasmessa dal Tg3 delle 22.30 e con quel documento Priebke era finalmente braccato e condannato all'ergastolo. Quella sera purtroppo un altro monumento del cinema, Luchino Visconti, non poté assistere all'inizio della resa dei conti. E lo citiamo, perché Iovane ricorda che l'ira funesta di Kappler si abbatté anche sul regista: nella sua villa di via Salara venne catturato il gappista Sisinio Mucci, finito poi alle Fosse Ardeatine. Imprigionato, Viscontivenne salvato dall'amica attrice innamorata di lui, «contro ogni ragionevolezza», Maria Denis, la quale forse si concesse al capo della Gestapo pur di ottenere la liberazione del suo amato idolo di celluloido, scarcerato il 3 giugno del '44. Dopo di allora Visconti chiuse il rapporto con la sua "salvatrice" e anzi, a chi gli chiedeva lumi sulla vicenda rispondeva che a salvarlo era stata la sorella Uberta. Neanche Laura Nucci fece in tempo a rivedere alla tv il suo amato capitano. L'attrice, sedotta e abbandonata dal boianazista si spense nel gennaio del 1994 e ci piace ricordarla nei panni dell'inflessibile mamma di Robertino (Renato Scarpia) in *Ricomincio da tre* del geniale Massimo Troisi, il quale forse la storia della diva Nucci e del carnefice Priebke (morto a Roma, a 100 anni, nel 2013) non la conosceva, o magari sì, e avrà pensato: non ci resta che piangere.

Radio 3, Lambruschi a "Prima pagina"

Sarà il giornalista milanese Paolo Lambruschi, inviato del quotidiano *Avvenire*, il conduttore della storica rubrica *Radio 3 Prima pagina*. Da lunedì 25 fino a domenica 31 marzo, per tutta la Settimana Santa, l'esperto giornalista di politica e società soprattutto africana e di fenomeni migratori ogni mattina, a partire dalle 7,15, curerà la rassegna stampa e, dalle 8, il filo diretto con gli ascoltatori di Radio 3.



Il compositore Bent Sørensen